

Le Nuove Onde

© 2018 Giulio Perrone Editore S.r.l., Roma
I edizione Ottobre 2015
Nuova edizione Ottobre 2018

progetto grafico, copertina e logo design: Maurizio Ceccato | ifix

stampato presso Cimer, S.n.c., Roma
978-88-6004-404-4

www.giulio Perrone Editore.com

a cura di Giulio Perrone e Paolo Di Paolo

I libri sono *sempre* figli ribelli

Tappe e segreti dell'avventura editoriale

GIULIO
PERRONE
EDITORE



A Giampo ed Enri

I libri sono figli ribelli

La storia di ogni libro comincia molto prima di cominciare davvero. Non è detto che l'autentico inizio sia nella prima parola, nella prima frase – il famoso *incipit* che gli scrittori hanno tanto a cuore. Certo, «Nel mezzo del cammin di nostra vita» o «Chiamatemi Ismaele» segnano il punto esatto del «distacco dalla molteplicità dei possibili» verso qualcosa di definito, con i suoi limiti, con le sue regole.

«L'inizio» ha scritto Italo Calvino «è anche l'ingresso in un mondo completamente diverso: un mondo verbale. Fuori, prima dell'inizio c'è o si suppone che ci sia un mondo completamente diverso, il mondo non scritto, il mondo vissuto o vivibile». E non è forse proprio là fuori – nel mondo vissuto o vivibile – che sta l'inizio *prima dell'inizio*? Il pensiero, l'apparizione, la piccola o gigantesca ossessione che chi scrive si dispone

a coltivare, alimentare per mesi o per anni? Può capitare che uno si porti dentro un libro per parecchio tempo e infine si decida a scriverlo in poche settimane. Come stabilire se conta più la data della prima parola scritta o quella, forse inafferrabile, della prima parola pensata?

Si potrebbe dire che la storia di un libro è una somma di inizi. Oppure, di partenze, ripartenze e “false partenze”. Molte delle quali riguardano l’autore che, al chiuso della sua stanza, conduce il suo corpo a corpo con le parole e con le incertezze. Ma quando entra in gioco lo sguardo dell’altro – amico, editor, editore – la storia di un libro diventa un passo a due o a tre, anche un ballo di gruppo. Il lavoro, da solitario, si fa collettivo: a volte è difficile sapere a chi appartengono le idee, le intuizioni, chi ha dato il consiglio giusto e chi quello sbagliato.

Nel momento in cui la prima copia di un nuovo libro arriva in casa editrice, si vive un misto di soddisfazione e di paura. «Schiodata io stesso la prima cassa per vedere i primi esemplari e soffrire io solo del foglio che è sbiancato in una copia, e consolarmi che tutto il resto va bene» scrive Piero Gobetti, editore “ideale”.

Chiunque abbia a che fare con i libri, con il processo attraverso cui una risma di fogli dattiloscritti diventa un libro, conosce queste sensazioni. Conosce gli entusiasmi e conosce lo sconforto; sa di progetti che nascono durante pranzi e cene, viaggi, telefonate notturne. In effetti, tra i massimi strumenti editoriali – pri-

ma, dopo e nonostante l'invenzione dell'e-mail – c'è il telefono.

L'aneddotica sull'editoria non conosce confini. Ciascuno, se interrogato, potrebbe evocare scontri epici con autori insoddisfatti, fedeltà e infedeltà reciproche, innamoramenti e delusioni. Potrebbe descrivere la fiducia nei traslochi e negli uffici postali, gli istanti in cui si è convinto che tutto andasse per il meglio e quelli in cui accadeva l'esatto contrario. Tanto l'editoria è legata alle relazioni umane che risulta impossibile parlarne senza tenere in conto sbalzi d'umore, ostinazioni, affinità elettive.

C'è tuttavia un aspetto che, perfino dopo avere acquisito un po' di saggezza e disincanto, si continua a ritenere essenziale, nella vita come nell'editoria. L'imprevedibilità dei destini. Un editore può aver messo in gioco qualunque mezzo, speso ogni energia, ma niente gli garantisce il successo del libro. Può aver gestito la "maternità" editoriale con le cure e le attenzioni più sottili, e tuttavia non è detto che serva a qualcosa. Gli autori e gli editori sanno che i libri sono figli ribelli. È raro che assecondino le aspettative. Di solito, le deludono: se in bene o in male, questo è solo un dettaglio.

Un libro che sembrava il figlio più timido, troppo fragile per farsi largo nel mondo, può essere quello che alla lunga sorprende; e così il figlio più tronfio, la cui arroganza abbiamo alimentato, può rischiare di essere ignorato da tutti, di non essere invitato a nessuna festa.

I libri, di carta o di qualunque materia siano fatti, sembrano dotati dei pregi, dei difetti e dei limiti degli esseri umani.

Come dei figli adolescenti ne ignori le frequentazioni. Puoi fartene un'idea, ma non sai mai di preciso. Finisci per chiederti se conoscano il libero arbitrio.

A volte, ti pare di sentirne la voce:

[...] Mi accingo a restare tre mesi in questo capannone surriscaldato con un caldo che, stando alle previsioni del tempo, si preannuncia durevole. Devono esserci cinquanta gradi qui, sotto le lamiere [...]. Quello che mi scoccia è che quando rivedrò la luce, se mai la rivedrò, non avrò più alcun odore. Certi lettori amano l'odore del libro fresco di stampa. Dicono di amare l'odore dell'inchiostro, anche se in realtà è quello della colla. Non importa. Danno libero sfogo alla fantasia. Un libro ha un odore solo quando è molto giovane o quando è invecchiato.

Un libraio antiquario di rue de Rome quando gli propongono un libro, con grande meraviglia del suo interlocutore, comincia a passare le narici sul capitello. Ne deduce immediatamente se il volume è rimasto in un fienile, in una cantina, in una cucina, in una casa vicino al mare, se è appartenuto a un uomo o a una donna... (Desalmand 2009)

L'imprevedibilità del destino dei figli, cioè dei libri – con tutte le ansie, le paure, le arrabbiate, le soddi-

sfazioni e le gioie che comporta – è anche la spinta a seguirli giorno per giorno. A vederli vivi. In luoghi che non immaginavi avrebbero raggiunto, in posizioni di evidenza e prestigio. Diciamo pure semplicemente in buona compagnia. Il più a lungo possibile.

